

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

ERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA RACE
DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
LA DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ, LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA

RIVISTA SEMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno X N. 2



Publicazione semestrale della Biblioteca Comunale di Blera, Iscrizione al n. 289 del Registro stampa del Tribunale di Viterbo in data 9 agosto 1984.

DIRETTORE: Luciano Santella;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani;
REDATTORE: Felice Santella.

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE presso
la BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA,
Via Roma, 61 - Tel. e Fax 0761/479222

In copertina: Il camino monumentale collocato nel salone della casa del capitano Mario Anguillara.
(da una vecchia foto di Domenico Fabbri)

SOMMARIO

Filippo Coarelli	Un rilievo gladiatorio di Blera	pag. 2
Domenico Mantovani	Del capitano Mario Anguillara e della eredità sua	6
Domenico Mantovani	Inventario dei beni di Mario Anguillara di Bieda	8
Cecilia Di Silvio		
Paola Di Silvio	Il sarcofago di Blera e il mito di Adone	16
Domenico Mantovani	Il Ponte di accesso a Porta Romana	19
Domenico Mantovani	Una pittrice blerana: Giuseppina Palombi	22

SALUTO DEL SINDACO

Sono onorato di rivolgere un cordiale saluto a tutti i blerani dalle pagine di questa prestigiosa rivista, da undici anni simbolo del risveglio culturale del nostro paese.

Al tempo stesso sento il dovere di ringraziare coloro che hanno determinato il successo de "La Torretta" sostenendo il peso della redazione e fornendo interessanti contributi scritti.

A questi benemeriti, oltre al plauso, giunga anche l'incoraggiamento dell'Amministrazione comunale a continuare la loro opera, con l'augurio che serva da esempio stimolante per nuovi collaboratori.

La rivista della Biblioteca Comunale ha finora egregiamente svolto una duplice funzione: in primo luogo ha portato in tutte le famiglie informazioni di storia, cultura e vita quotidiana della nostra comunità; inoltre ha contribuito a diffondere la conoscenza di Blera in Italia e all'estero, qualificandosi in ogni circostanza come un pregevole biglietto da visita.

In qualità di direttore de "La Torretta" intendo per il futuro ribadire entrambi gli aspetti della funzione informativa e della diffusione dell'immagine del nostro paese ma vorrei contemporaneamente dare alla rivista anche il carattere di strumento per agevolare la partecipazione popolare al dibattito sui più importanti temi amministrativi, con particolare riguardo a quelli della programmazione a lungo termine, che per loro natura meglio si adattano alla periodicità semestrale, quali il Museo Civico e i connessi percorsi turistici, il Parco Naturalistico, le ipotesi di sviluppo economico.

Mi rivolgo pertanto in modo speciale a tutte le associazioni blerane perché offrano il loro contributo a questo dibattito democratico; ad esse e a tutte le espressioni di pensiero libere dalla stretta dell'interesse particolare sarà dato spazio in queste pagine.

Giova a questo punto, parafrasando il concetto espresso dal Prof. Domenico Mantovani ed utilizzato come sottotitolo del nostro periodico, tornare a riflettere sulla metafora monumento-rivista: quella torretta medioevale che sovrasta il ponte sul Biedano alla Fontanella era un'opera di difesa; questa stessa funzione, su un piano necessariamente diverso ma non per questo meno importante, oggi è esercitata dalla nostra rivista che, assumendo il nome del monumento, si erge "a difesa della cultura, della civiltà, libera voce della gente di Blera".

IL SINDACO
DEL COMUNE DI BLERA
(Luciano Santella)

Un rilievo gladiatorio di Blera

di Filippo Coarelli

Sulla parete esterna dell'ex chiesa di S. Nicola, rivolta verso via Roma, sono inseriti vari oggetti antichi, tra i quali spicca un frammento di rilievo marmoreo (fig. 1)¹. Si tratta di una lastra di marmo probabilmente italico, di spessore non precisabile, rotta su tutti i lati e di forma irregolare, alta m. 0,59, larga 0,39: l'altezza originale, ricostruibile approssimativamente sulla base della figura conservata, doveva essere di circa 1-1,10 m. Che si trattasse di un rilievo continuo, comprendente un certo numero di figure, è dimostrato dall'esistenza di un secondo frammento (fig. 2), collocato in origine accanto all'altro, e ora scomparso, ma il cui aspetto è fortunatamente documentato da una fotografia del Deutschen Archäologischen Institut di Roma, eseguita intorno al 1914 n. inv. *DAI* 6029), le cui dimensioni, ricostruibili approssimativamente, dovevano essere di circa m. 0,72 di larghezza per 0,37 di altezza. La maggiore lunghezza di questo frammento permette di distinguere, con una certa probabilità, una lieve curvatura della superficie, da cui sembra di dover desumere la sua appartenenza ad un monumento circolare.

Il soggetto rappresentato è identificabile, senza possibilità di dubbio, con una scena di combattimento gladiatorio (*munus*): riconoscibilissimo è infatti l'armamento delle figure conservate. Nel rilievo ancora inserito nel

muro si distingue una figura a torso nudo, coperta solo da un breve perizoma (*subligaculum*) a fitte pieghe parallele, al centro del quale pende verso il basso una lunga fascia di tessuto. Il *subligaculum* è sostenuto alla vita da una larga cintura, munita di un risalto superiore, da immaginare in cuoio con rinforzi di metallo. La testa è chiusa in un elmo che, nonostante una rottura del marmo, si può agevolmente identificare con il tipo interamente chiuso sul volto, munito di due sole aperture circolari all'altezza degli occhi, entrato in uso in età augustea e utilizzato fino all'epoca di Claudio². Si distingue, in alto, l'inizio del cimiero, che dobbiamo immaginare piuttosto allungato, come vedremo meglio in seguito. Il braccio sinistro regge uno scudo rettangolare, leggermente convesso, di cui è conservata gran parte. Le gambe dovevano essere coperte da alti schinieri (*ocreae*), che si prolungavano oltre il ginocchio, di cui solo la sommità superiore è conservata. Il braccio destro, di cui resta solo parte dell'omero, si tendeva in avanti, impugnando verosimilmente la spada.

Il personaggio era dunque rappresentato in pieno combattimento, ciò che prevedeva evidentemente la presenza di un avversario. Gli elementi dell'armamento, per quanto solo parzialmente conservati, permettono di identificare con certezza il tipo del gladiatore: significative sono, in particolare, le alte *ocreae*, che caratterizzavano solo due specialità di gladiatori: quella dei "traci" e l'altra, con armamento assai simile, da identificare probabilmente con gli "oplomachi"³. Anche se nel nostro caso sono perduti due degli elementi che caratterizzano la prima classe (l'estremità del cimiero a testa di grifo e la spada ricurva, la caratteristica *sica*), fortunatamente la conservazione parziale dello scudo, di forma quadrangolare, permette di escludere che possa trattarsi dell'"oplomachus": quest'ultimo infatti si proteggeva con un piccolo scudo emisferico (*parma*), mentre il "trac" utilizzava uno scudo rettangolare di dimensioni medie, del tutto analogo a quello ancora visibile nel rilievo.

In conclusione, si tratta certamente di un "trac", ciò che permette anche di ricostruire la classe cui apparteneva il suo avversario, rappresentato in origine sulla sinistra: quasi certamente, il tipo caratterizzato dal grande scudo rettangolare (*scutum*), con un solo schiniere di dimensioni ridotte alla gamba sinistra, la spada e l'elmo con grande cimiero (*crista*). La mia vecchia proposta di riconoscere il mirmillone⁴ è stata recentemente confermata dalla scoperta ad Aquileia di un cippo funerario (rimasto inedito), in cui è rappresentato un gladiatore di questa classe, definito *murmillo* nell'iscrizione sottostante.

L'aspetto, le dimensioni e il tipo della rappresentazione che caratterizzano il secondo frammento, perduto, sono del tutto analoghi a quello del primo, e permettono di affermare con sicurezza l'appartenenza allo stesso rilievo. Vi si scorgono due figure, di cui è conservata solo la parte superiore. La perdita di gran parte delle armi non permette in questo caso di accertare la classe cui apparte-



Fig. 1 - Blera. Frammento di rilievo gladiatorio (ex chiesa di San Nicola).

nevano i due gladiatori; gli elmi comunque appaiono dello stesso tipo già descritto in precedenza: la loro migliore conservazione permette anzi di precisarne le caratteristiche. In ambedue i casi, si tratta di elmi a calotta dotati di ampia visiera, completamente chiusi sul volto e con fori rotondi per gli occhi. Specialmente nel personaggio di sinistra, meglio conservato, si riconosce perfettamente la linea verticale di separazione tra i due elementi della visiera, che si chiudevano sul davanti, e venivano fissati a mezzo di una barretta trasversale, indicata con un breve tratto orizzontale. Nel caso del gladiatore di destra si riconosce, a metà dell'omero destro, l'inizio della caratteristica protezione dell'avambraccio (*manica*).

Il gladiatore di sinistra è rappresentato con il braccio sinistro alzato, con l'indice proteso, nel caratteristico gesto della resa.

Il calcolo proporzionale permette di ricostruire in circa 0,95-1 m. l'altezza del campo figurato, cui si devono aggiungere alcuni centimetri per le modanature, probabilmente realizzate in blocchi separati. Quanto alla larghezza, se la lastra conteneva solo questi due personaggi, tenendo conto delle parti mancanti delle figure, si ottiene una misura di circa 1 m., più o meno analoga all'altezza: dovrebbe quindi trattarsi di lastre quadrate di circa tre piedi di lato, a due delle quali appartengono i frammenti conservati. Come in numerosi esempi analoghi, la scena doveva comprendere un certo numero di coppie di gladiatori in combattimento, e poteva anzi rappresentare l'intero *munus*.

La datazione del rilievo è assicurata dal tipo delle armature, che si ritrovano esclusivamente nei primi decenni del periodo giulioclaudio⁵. Lo stile, organico e di notevole consistenza plastica, induce anzi a proporre una

cronologia limitata all'età augustea o al più tardi tiberiana (10-30 d.C. circa). La notevole qualità formale e l'uso del materiale pregiato, il marmo, permettono di identificare nel fregio un'opera di un certo livello, non attribuibile a botteghe municipali, ma probabilmente a un atelier urbano. Le sue stesse dimensioni, piuttosto eccezionali rispetto alla media, si addicono a una committenza di alto livello.

Quanto al monumento, cui appartenevano in origine i due frammenti, dovrebbe trattarsi con tutta probabilità di un sepolcro monumentale: quasi tutti i fregi con rappresentazioni di gladiatori che conosciamo (classe particolarmente diffusa tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero) provengono infatti da questo tipo di edifici. Essi erano destinati ad attestare la munificenza di ricchi personaggi, che avevano offerto al popolo, a loro spese, un *munus* gladiatorio. Ricordiamo qui l'esempio celebre documentato dal *Satyricon* di Petronio, dove il protagonista, l'immortale Trimalcione, impone all'architetto incaricato della costruzione della sua tomba di rappresentarvi, evidentemente a rilievo, "tutti i combattimenti di Petraites", gladiatore celebre di quegli anni⁶.

Dimensioni e qualità del rilievo sono nettamente superiori, come abbiamo ricordato, alla media delle testimonianze analoghe: se si trattasse della decorazione di un sepolcro, come tutto fa pensare, saremmo in presenza di un monumento piuttosto eccezionale, appartenuto certamente a un personaggio economicamente e socialmente rilevante, comunque ben al di là del modesto livello di un magistrato municipale: probabilmente, un proprietario di terreni, la cui villa dovrebbe trovarsi nel territorio di Blera.

La ricerca del monumento cui appartenevano in ori-

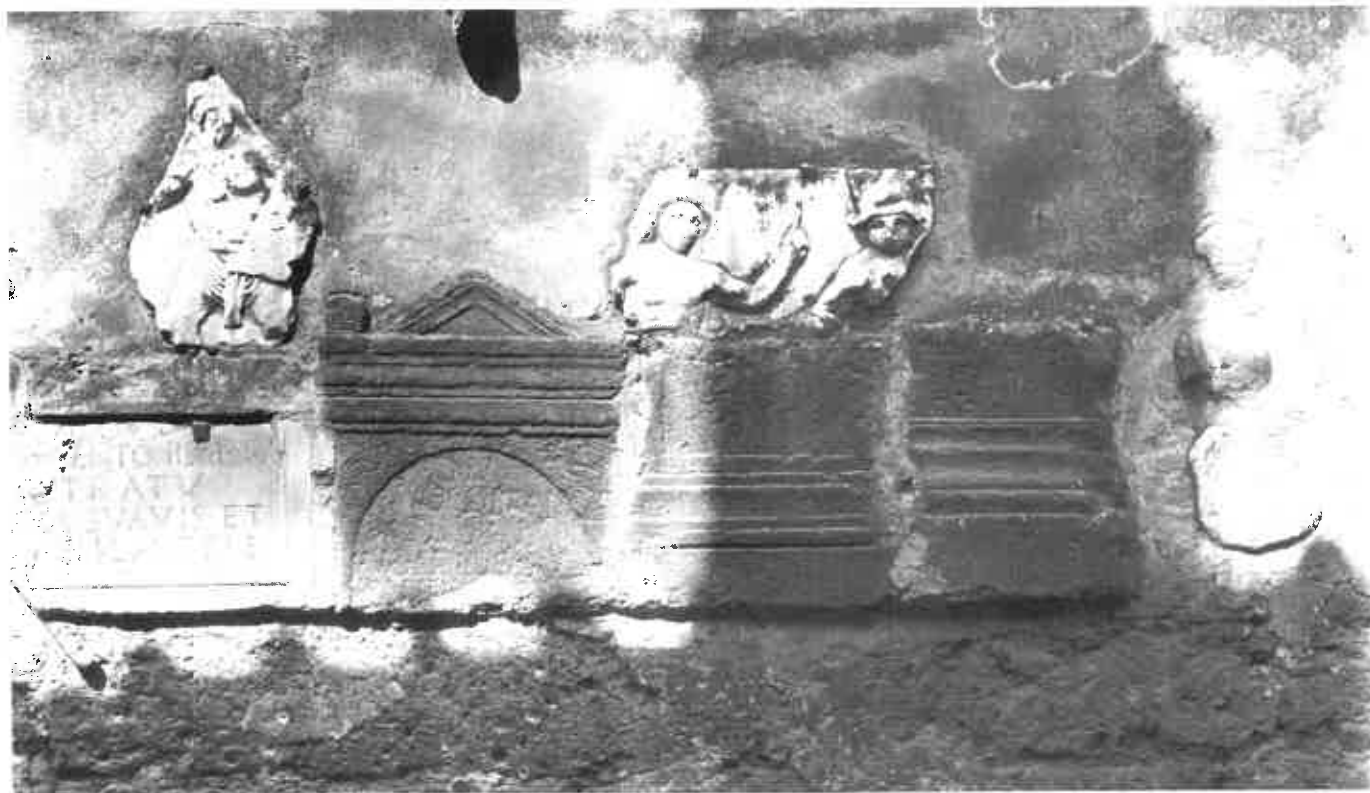


Fig. 2 - Blera. Ex Chiesa di San Nicola - Situazione del 1914: sulla destra il frammento di rilievo scomparso (Foto D.A.I. 6029).

gine i due frammenti di fregio risulta così notevolmente delimitata: dovrebbe trattarsi di un mausoleo di grandi dimensioni, di forma circolare, databile ai primi decenni dell'età imperiale.

Tale tipo di edificio, piuttosto diffuso nell'Italia centrale, è più raro nell'area etrusca, ciò rende meno aleatorio un eventuale tentativo di identificazione. Nel territorio di Blera si conoscono solo due esempi del genere: uno nell'area immediatamente a ridosso della città, verso est; l'altro a circa 2 km. a sud-ovest.

Il primo di questi, noto come "il Torrione"⁷, presenta un basamento quadrato di m. 7,80 di lato, sormontato da un tamburo circolare di 7,02 di diametro. Il nucleo, in calcestruzzo, era rivestito di blocchi di tufo locale, alcuni dei quali conservati in situ. L'interno consiste in una camera con volta a crociera, in cui si aprono tre nicchie. Accanto al mausoleo, attribuibile ad età augustea, si trovano i resti di una villa, databili agli stessi anni.

L'altro monumento funerario⁸ (figg. 3-7) si trova in località Formello. Si tratta di un edificio circolare, del diametro di circa 7,30 m., con il nucleo in calcestruzzo, in parte ancora rivestito di blocchi di tufo locale; all'interno di esso si apre una cella coperta a volta e dotata di tre nicchie. Anche in questo caso, il sepolcro è collegato a una grande villa, di cui si scorgono ancora i resti nell'area circostante, e la cui fase più antica sembra di età tardo-repubblicana.

Questo secondo monumento sembra corrispondere particolarmente bene alle caratteristiche richieste per l'edificio da cui provengono i rilievi gladiatori. Oltre alla sua datazione, che può fissarsi con sicurezza ai primi anni dell'età imperiale, depongono in questo senso alcune particolarità tecniche, che dovremo ora esaminare.

La parte emergente del tamburo, poggiante su fondazioni in cementizio, presentava all'esterno un paramento in blocchi di tufo locale, comprendente (dal basso verso l'alto) (fig. 3):

- 1) uno zoccolo bugnato;
- 2) una cornice a profilo trapezoidale allungato, molto sporgente;
- 3) una fila di blocchi alti m. 0,575-0,58, con ammorsature di blocchi posti per testa;
- 4) una fascia della stessa altezza, della profondità di m. 0,25-0,30, le cui lastre sono state integralmente asportate;
- 5) un'ulteriore fila di blocchi, anche questa quasi interamente asportata, tranne le ammorsature di blocchi col-



Fig. 4 - Mausoleo in località "Formello". Lato nord-est.

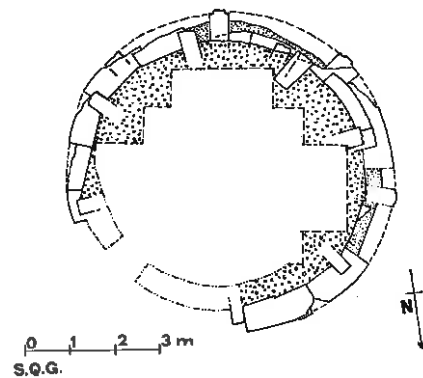
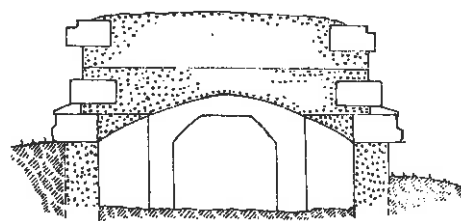


Fig. 3 - Mausoleo in località "Formello".
Sezione e pianta (da Quilici Gigli, disegno modificato)

locati per testa.

Come aveva già notato l'editrice del monumento⁹, "è possibile che la fila intermedia potesse essere costituita da un fregio di materiale più nobile, data la mancanza di ammorsature e l'esiguo spazio che avrebbero avuto le lastre, in rapporto a quanto calcolabile sulla base dei resti dei filari contigui". A questa osservazione, del tutto giustificata, se ne deve aggiungere un'altra.

Nel settore del sepolcro diametralmente opposto alla porta d'ingresso (che non corrisponde all'apertura attuale, ma è nettamente spostata sulla destra di questa, come si deduce dall'occlusione moderna e dalla necessaria assialità con la nicchia centrale) (fig....) si nota che i blocchi asportati della fascia più bassa presentavano uno spessore minimo (di 0,25-0,30 m.) del tutto analogo a quello del fregio superiore. Ai lati di tale spazio, i due blocchi di tufo conservati presentavano dimensioni nettamente maggiori in profondità. Da tutto ciò si può dedurre che in questa zona il fregio occupava l'intera altezza di due filari di blocchi, e cioè m. 1,15-1,17. Che si trattasse di lastre marmoree sembra dimostrato dall'esiguità dello spessore.

Le tracce rimaste sul cemento del nucleo mostrano con chiarezza la presenza originaria di due lastre, lunghe rispettivamente m. 0,97 e 0,99 circa. Sembra quindi che nel punto diametralmente opposto all'ingresso (che corrisponde sempre alla facciata principale dei sepolcri di questo tipo) il fregio - probabilmente marmoreo - che correva tutt'intorno al monumento presentasse un'altezza doppia rispetto al resto. Si potrebbe pensare, di conseguenza, a una grande iscrizione, se il livello di questa non risultasse troppo basso rispetto alla norma.

La conclusione più probabile è che qui fossero inserite due lastre marmoree con rappresentazioni figurate, mentre il resto del fregio poteva essere puramente decorativo:

ad esempio, con girali di acanto. Le dimensioni delle lastre così ricostruite sembrano corrispondere a quelle originarie dei due frammenti di rilievi gladiatori: la differenza in altezza può corrispondere alla presenza di modanature in alto e in basso.

In conclusione, ci sembra che il rilievo con scene gladiatorie di Blera possa essere attribuito, con un notevole grado di probabilità, al monumento funerario in località Formello.

Solo la scoperta dell'iscrizione potrebbe restituirci il nome del proprietario del sepolcro e della vicina villa, in cui possiamo comunque identificare, in via di ipotesi, il munifico mecenate dei *munera*, la cui rappresentazione è pervenuta in parte fino a noi.

NOTE

¹Questo gruppo di iscrizioni e altri elementi lapidei fu collocato nel luogo che ancora occupa da G.F. Gamurrini, (*Notizie degli scavi di Antichità*, 1982, pp. 108-110). Purtroppo, nessuna indicazione viene data a proposito dei frammenti di rilievo marmoreo di cui ci occupiamo.

È possibile che i rilievi siano ricordati in F. Alberti, *Storia di Bieda...*, Roma 1822, pag. 15.

Si veda anche G.B. De Rossi, Memorie e monumenti antichi cristiani di Bieda nella Tuscia, in *Bullettino di Archeologia cristiana*, 4 serie, 6, 1887, pag. 93. Ringrazio Felice Santella per queste indicazioni.

²F. Coarelli, *Il monumento di Lusius Storax. Il rilievo con scene gladiatorie*, in *Studi Miscellanei* 10, 1967, pp. 85-99, tavv. XXXIII-XLVI.

³*Ibidem*, pp. 89-90.

⁴*Ibidem*, pp. 90-91.

⁵*Ibidem*, pp. 91-93.

⁶Petron., *Satyricon* 71,6.

⁷S. Quillici Gigli, *Blera*, Mainz-am-Rhein 1976, n. 326, pp. 212 ss..

⁸*Ibidem*, n. 258, pp. 137-140.

⁹*Ibidem*, p. 138. Le dimensioni del fregio nella sezione a fig. 235 sono errate per eccesso: nel disegno qui riportato esse sono state ricondotte alle giuste proporzioni.



Fig. 6 - Mausoleo in località "Formello". Dettaglio del lato sud.



Fig. 7 - Mausoleo in località "Formello". Dettaglio del lato sud.



Fig. 5 - Mausoleo in località "Formello". Lato sud.

Del capitano Mario Anguillara e della eredità sua

di Domenico Mantovani

Il capitano Mario Anguillara, autore di questa impresa¹, nato nella nobilissima e antichissima famiglia degli Anguillara, ha con molto giudizio espresso, e col corpo e col motto di essa, l'onorevolezza, non solo della casa sua, ma la nobiltà insieme dei pensieri e degli indirizzi suoi particolari... Con queste parole, di cui non c'è bisogno di rilevare la magniloquente lode, Vincenzo Ruscelli, nel Quarto Libro delle Imprese Illustri, edito a Venezia nel 1583, inizia un breve compendio delle gesta dei maggiori personaggi di questa famiglia. A noi interessa particolarmente Mario Anguillara, figlio di Giacomo, Signore di Bieda, dove probabilmente nacque intorno al 1540, per molti anni visse, e dove morì negli ultimi giorni di agosto o ai primi di settembre del 1611. E il Ruscelli continua mettendone in risalto le imprese di uomo d'arme al servizio della Repubblica di Venezia, in Francia e in Spagna, o alla guerra contro i Turchi nel 1570, al comando di agguerrite milizie. Secondiano Campanari², citando fonti conservate nell'Archivio della famiglia Anguillara a Canepina, nota che... *Mario oltre alla carica di sergente³ maggiore di tutto l'esercito pontificio, avuta da papa Gregorio XIII con patente del 26 marzo 1580, ricoprì anche quella di sergente maggiore del Patrimonio con patente del 31 ottobre 1607, sotto il papa Paolo V.*

Mario Anguillara è veramente un personaggio di grande rilievo. A Blera è conosciuto, non solo per la memoria storica, ma per un fatto curioso che, in certo qual modo, lo portò a rispondere e a giustificarsi davanti ad un giudice. Nell'Archivio Storico del Comune di Blera sono conservati alcuni volumi di *Acta Criminalia*, cioè denunce, interrogatori e processi celebrati davanti al Podestà, al quale corre l'obbligo di amministrare la giustizia. Essi coprono all'incirca un secolo a partire dal 1573. Ed ecco, per sommi capi, il fatto curioso che vede protagonisti il capitano Mario Anguillara, in veste di offensore, e l'alfiere Lazzaro Lazzari, suo genero per averne sposato la figlia naturale Tisbe, in quella di offeso. Il 1 ottobre 1610 scoppia una violenta lite tra suocero e genero, finita a bastonate, inflitte dal primo al secondo. Il giorno seguente, 2 ottobre, hanno inizio gli interrogatori dei vari testimoni. Da quanto appare Lazzaro Lazzari in una lettera indirizzata al nobile suocero aveva omesso la parola *signore*, da qui l'ira funesta... *che a lui li signori cardinali et altri signori li danno del signore, et lui non ce lo havea dato...* Si deve osservare che il genero non ha presentato alcuna querela nei confronti del suocero, segno evidente di una certa dipendenza o soggezione. A questo punto tutto il procedimento giudiziario si ferma. È intuibile il lavoro sotterraneo per una pacificazione degli animi. Devono trascorrere dieci mesi perché una nota a margine ci spieghi la conclusione della contesa. Il 4 agosto 1611 Lazzaro Lazzari rinuncia a qualsiasi soddisfazione ed il giorno 8 Mario Anguillara chiede di essere assolto e liberato dalle accuse e di considerare il processo come annullato. Il Podestà Fioravante Quercj appare ben felice di questa soluzione. Deve trattarsi però di un atto compiuto in presenza di una morte imminente. Il capitano Mario muore dopo qualche giorno, anche se non è possibile indicare la data precisa.⁴

Il 13 settembre 1611, il notaio biedano Bernardino Mancini, su espresso invito della vedova Donna Clarice, che deve naturalmente tutelare i propri interessi, redige un inventario di tutti i beni, mobili e immobili, del capitano Mario Anguillara. Questo inventario, conservato in originale nell'Archivio di Stato di Viterbo, viene oggi offerto alla attenzione dei lettori, i quali hanno così la possibilità di gettare uno sguardo all'interno della casa degli Anguillara di Bieda e rimanere sbalorditi e stupefatti di fronte alla immensa ricchezza offerta in visione.

L'inventario dei Beni *mobili ed immobili* di Mario Anguillara, redatto dal notaio Bernardino Mancini, occupa 36 fogli manoscritti. È opera di forte impegno da parte dello scrivente, che deve averci lavorato sopra per alcuni giorni, sera e mattina, sia per la lunghezza della stesura, sia per i numerosi trasferimenti nei luoghi da prendere in esame.

L'esemplare sottomano, a mio giudizio, deve essere una specie di brutta copia, come appare evidente dalla grafia discontinua: a parole scritte con ampi margini e bene eviden-



Blera. Via Roma: Gruppo di case appartenute nei secoli XVI e XVII alle famiglie Anguillara e Savini.

ziate si alternano parole a caratteri minuti. Non solo: mentre il tipo di scrittura usata dal notaio è la semplice, normale scrittura, senza abbreviazioni o sigle, alcune parole risultano illeggibili, perché scritte male per la fretta e la voglia di fare presto.

Dall'esame dei Consigli Comunali di Bieda dopo il 1610, dagli istromenti dei notai presso l'Archivio di Stato di Viterbo, di cui sostanziali copie sono pure conservate nell'Archivio Storico di Blera, risulta chiaramente come il grande patrimonio degli Anguillara, dopo la morte del capitano Mario, si sia andato sfaldando e frazionando. Questi documenti risultano anche importanti per la ricostruzione della famiglia Anguillara. Eccone un piccolo esempio:

... la signora Barbara Anguillara, figlia del signor Mario, con dote di scudi 1500... istromento dotale della signora Caterina Santori Anguillara, con dote 3500 scudi, prima moglie del signor Giacomo Anguillara figlio del suddetto Mario... Seconda moglie di Giacomo, dote 4000 scudi e stabili in Roma... Terza moglie di Giacomo, dote 2500 scudi, da cui nacque Francesco Maria... Istromento dotale della signora Margherita Savini Anguillara, prima moglie di Francesco Maria...

Notizie importanti queste perché indicano come, a breve intervallo dalla morte del Capitano Mario, intervengano i Savini, e poi i Lattanzi, che acquistano nel 1775 - istromento del notaio Polozzi. A questi si aggiungono frazionamenti successivi dagli inizi del secolo scorso: ancora i Lattanzi, la famiglia De Sanctis, i Polidori e altri. La casa dimora del capitano Mario Anguillara è costituita dall'isolato compreso tra Via Claudia - oggi Via Roma - ed il vicolo della Madonna. Alcuni magazzini, tinelli cantine e granai si trovano invece tra Piazza della Rocca e il Largo delle Carceri, al pianterreno dell'antico Palazzo Anguillara, in parte abbandonato. Esiste ancora oggi, a conclusione dei frazionamenti del grande isolato, un bel salone ed una serie di stanze, ben riconoscibili della dimora degli Anguillara, oggi proprietà della famiglia Sandoletti-Grassi.

Tutto il materiale documentario, esistente nell'Archivio Storico di Blera, merita di essere studiato a fondo per la ricostruzione di un ampio frammento di storia biedana. Auguriamoci che qualcuno voglia iniziare a concludere anche questo studio.

Ho l'obbligo di ringraziare l'amico prof. dott. Giontella che si è preso la briga di rivedere il testo del notaio Bernardino Mancini, in vari punti di difficile lettura, con la solita acribia, che gli viene riconosciuta.

NOTE

¹ Impresa, vale a dire: insegna e motto d'arme; stemma con un motto appropriato. È la rappresentazione grafica e simbolica di una linea di condotta, che si vuole imprendere. L'impresa, attribuita a Mario Anguillara, è rappresentata da una vasta palude, dominata da un drago coronato di gigli. Secondo il citato Ruscelli... *il Drago posto nella palude, coronato di gigli, si intenderà per la famiglia, la quale posta nella palude di questo mondo vive gloriosa... Tanto maggiormente che il Drago è stato usato sempre per cimiero dai signori di questa casa, felicissimamente dovrà essere inteso esso Drago per la persona del suddetto capitano Mario...* Il motto che accompagna l'impresa è CONDECORATA VIRTUS. Spiega sempre il Ruscelli... *che, o intendendosi per la virtù dei maggiori o per la propria; quella CONDECORATA serve alle azioni onoratissime di ciascuno, e nella persona dell'autore di questa impresa...*

² Secondiano Campanari, *Toscana ed i suoi monumenti*, vol. I, pag. 272 - Montefiascone 1856.

³ Ai tempi dei Comuni e delle Signorie era il primo degli ufficiali che seguivano il signore alla caccia o al campo. Era anche il comandante degli uomini del Bargello, cioè capo della polizia nei Comuni. Più tardi vi furono anche i sergenti generali ed i sergenti maggiori generali. Attualmente il sergente è il primo dei gradi del sottufficiale. La parola deriva dal latino *serviens*, participio presente del verbo *servire*. Il significato è preciso: serviente, al servizio di...

⁴ L'episodio è riferito e documentato nel libro *GENTE DI BIEDA 1583-1620; Roma 1992* - pubblicato a cura della Associazione Pro Loco e della Amministrazione Comunale di Blera, opera dello stesso autore di queste note.



Salone della casa del capitano Mario Anguillara, oggi proprietà dei Sig.ri Fazzi Aurelio e Sandoletti Dondolina.

Inventario dei beni di Mario Anguillara di Bieda

13 settembre 1611 - Archivio di Stato (Archivio Notarile di Blera)

Notaio Bernardino Mancini

di *Domenico Mantovani*

c. 79^r Die 13 septembre 1611 indictione nona pontificatus sanctissimi domini nostri domini Pauli pape V anno septimo.

Hoc est inventarium omnium et singulorum bonorum mobilium et stabilium et aliorum hereditatis quondam admodum nobilis domini Capitanei Marii de Anguillara de Bieda, Viterbiensis diocesis; primo, venerabilissimum signum Sancte Crucis inceptum et factum, ad instantiam nobilis domine Clarices (=Claricis) Frescarosa eius iure et uxoris et tutricis et curatricis testamentarie hereditatis quondam nobilis domini Marii, cum presentia et interventu reverendi domini Ioannis de Sabinis, magistri domini Hieronimi de Sabinis et domini Dominici Frescarose, aliorum tutorum testamentariorum et proximiorum; et reiterato dicto venerato signo Sancte Crucis, bona dicte hereditatis sunt hec, videlicet: (Oggi 13 settembre 1611, indizione nona, settimo anno di pontificato del Santissimo Nostro Signore, il Papa Paolo V.

Questo è l'inventario di tutti i singoli beni mobili ed immobili, degli stabili e di altri della eredità del fu nobile signore il capitano Mario degli Anguillara di Bieda, diocesi di Viterbo; in primo luogo fatto e compiuto il veneratissimo segno della Santa Croce, a richiesta della nobile signora Clarice Frescarosa, per legge di lui moglie, tutrice e curatrice testamentaria della eredità del fu nobile signore Mario, alla presenza e con l'intervento del reverendo don Giovanni dei Savini, di mastro signore Gerolamo Savini, e del signore Domenico Frescarosa e degli altri tutori testamentari e dei parenti prossimi, ripetuto ancora una volta il venerato segno della Santa Croce, questi sono i beni della detta eredità, ed in particolare:)

Nella stantia ultima rustica ci sono le infrascritte robbe:

Dui para di capofochi di ferro, un paro con li manichi di ottone. L'altro con le palle di ottone.

Nella stantia che segue appresso alla sopradetta stantia ci sono le infrascritte robbe:

Grani (?) d'argento et d'oro vecchi per guarnire la sala della detta casa.

Una cassa d'albuccio grande dentro alla quale ci sono le infrascritte robbe:

c. 79^v Dui spade, una con il manico argentato, con fodero et pendenti, et l'altra con il manico negro ordinario.

Piatti di stagno n. ottanta dui, tra piccholi et grandi.

Candelieri d'ottone n. dicedotto, tra li quali sono dui d'oglio.

Tappeti n. quattro.

Un padiglione d'armesino verde. Dui padiglioni bianchi con le reticelle rosse.

Dui tornaletti d'armesino roscio. Dui altri tornaletti bianchi, uno con le reticelle rosse et l'altro con reticelle bianche.

Coperte di lana usate n. otto.

Quattro cuscini con federette, rosci, di lana.

Dui coperte di seta di taffetà, una di colore roscio et l'altra gialla. Un'altra coperta di raso impiraciato d'oro.

Un pagliariccio et un matarazzo di lana.

Scabelli n. dodici dipinti con l'arme della casa.

Una cassa d'arceglgio dentro alla quale ci sono le infrascritte robbe, cioè dui ferraioli, uno negro et l'altro mischino, usato.

Dui colletti, uno di morachino usato, trinciato scamosciato et l'altro pure di morachino trinciato.

Una camisciola roscia. Un cappello di feltro. un paro di lenzola grosse, usate.



Quatri dove sono dipinte molte sibille n. vinti quattro, deli quali dodici sonno novi et dodici usati.

Un quatro grande, nel quale ci è il retratto La Natività del nostro Signore Iesu Christo. Un altro quatro grande che c'è il retratto delli figli d'esso sig. Cap. ° Mario. ||

c. 80^f Un altro quatro grande, nel quale ci è il retratto della Sig.ra Chiarice.

Dui quatri piccholi, in uno dei quali ci è retratto delli preti et l'altro Christo alla colonna.

Un quatro vecchio con dentro c'è il crocefisso nella croce.

Dui altri quatri vecchi.

Una sedia di corame antica et scasciata.

Due di legno poco usate.

Un quadro grande dove c'è l'arboro della casa.

Due segette nove dipinte.

Nella stantia che segue:

Un tamburo di corame, dentro al quale ci sonno dui para di lenzola, camisce et altre cose che hanno da servire per la sig.ra Balia quando va al monasterio.

Dui forzieri vecchi coperti di pelle pelosa con stagno.

Una lettiera con dui matarazzi et la scancia de noce con colonne.

Dui tavolini di castagno.

Una segietta dipinta.

Una sedia di legno da sedere, bona.

Dodici scabelli bianchi. |

c. 80^v Nella terza cammera che segue ci sonno l'infra-scritte robbe:

Un letto con tre matarazzi di lana, tavole et banche.

Un altro letto con tre matarazzi di lana et una lettiera di ferro sopra indorata, con banchi di ferro.

La sopraddetta cammara è parata di corame pieno et inargentato.

Tre forzieri [rotti] di corame roscio, vecchi.

Due sedie di velluto verde racamate, vecchie.

Sedie tre di legno con li suoi braccialetti.

Uno quadretto di velluto negro racamato et con uno crocefisso et due altre efigie.

In uno delli soprascritti forzieri ci sonno le infra-scritte robbe:

Un panno turchesco, dove ci sonno cinque fazzoletti turcheschi.

Dui rotoli di salvietti di lenza.

Rotoli cinque di salvietti duzinali et da cammera.

Item, un altro rotolo di salvietti duzinali, come da sopra.

Rotoli cinque di panno sottile.

Dui rotoli di saccot[.] di canape.

Rimane una [.]ell[.] di colore di mare. ||

c. 81^f Nella sala ci sono le infra-scritte robbe, cioè:

Una tavola di noce et un'altra tavola, quale sta alla palazzina.

Sedie due di corame con braccialetti, vecchie.

Sedie tre di legno, usate due et l'altra nova.

Sedie cinque de scarcia, usate.

Dui banchi come scabelli depenti, con casseti.

Dui culle, una vecchia depenta et l'altra nova d'albuccio incorniciata di noce.

Nella cammera appresso alla sala, vicino alla cucina, ci sonno l'infra-scritte robbe:

Uno forziere di corame roscio, nel quale ci sono le infra-scritte robbe:

Salviette n. vinti quattro duzinali a cramma usati.

Lenzola duzinali n. vinti quattro che stanno in opera.

Item, lenzola dui, come di sopra.

Un forziere di corame roscio, nel quale ci sonno l'infra-scritte robbe:

Lenzola panno sottile, messe in opera.

Tovaglie n. due sottile, una nova et l'altra vecchia.

Dui sciucatori di seta roscia.

Quattro foderette lavorate, di seta roscia. |

c. 81^v Una tovaglia sottile di lenza, vecchia.

Sciucatori n. cinque duzinali di canape, usati.

Sciucatori n. due sottile, di lenza.

Salviette n. vinti due sottile, usati et vecchie.

Uno sciucatore di lenza sottile.

Sciucatori n. tre bianchi, dui con reticelle et uno sfilato.

Due para di pennente, uno come d'oro, con perle bianche a navicelle con il sotto pendente, et l'altro paro di pendenti d'oro, a navicelle con un cisello d'oro con due pietre roscie et tre perle.

Uno anello d'oro con le perle atorno.

Item, un altro anello con quattro perle et in mezzo con una pietra verde.

Item, un altro anello con una <pietra> torchina.

Item, una fede d'oro.

Item, un anello con una pietra verde grande, d'oro.

Item, un anello d'oro con quattro pietre verdi et una roscia in mezzo.

Item, un anello d'oro et una pietra roscia.

Una catenella con granatine et bottoncini d'oro.

Un vezzo di perle di conto.

Item, un altro vezzo di perle di conto con le gioielle et immezzo ci è una rosetta con quattro robini. ||

c. 82^f Una corona di profume con li bottoncini granellati d'oro et in mezzo un agnisdeo d'oro.

Un'altra corona di lapisgazzere con li bottoni d'oro et, nel fine, una crocetta d'oro con il crocefisso d'oro et graccho di perle et granatine.

Un altro forziere vecchio di pelle negra, nel quale ci sonno l'infra-scritte robbe:

Due tovaglie grosse di garzori.

Pancelloni quattro da coprire il pane.

Camisce quattro del sig. r Cap.nio Mario.

Foderette bianche n. quattro con reticelle bianche con li cosimani bianchi di lana.

Due lette, uno con due matarazzi di lana et un pagliariccio con tavoli et banchi et tornaletti usati, l'altro con un matarazzo et un pagliariccio, tornaletto, tavole et banchi.

Un quadro con la Nuntiata, con le cornicie indorate.

Una spada con il fodero di legno.

Una sargentina con il pontale d'argento, l'asta di legno, sargentina d'argento con un bottone d'oro.

Uno specchio grande.

Un credenzone d'albuccio. Un tavolino, sotto con un tiratore, usato, di legno.

Una canestra di vinchio, bianca.

c. 82^v Dui tamburi di pelle negra, in uno dei quali ci sono l'infrascritte robbe, cioè:

Una sotto coppa d'argento.

Due tazze d'argento, sopra indorate, con li suoi piedi et casse di pelle.

Uno callarello d'argento, con il manico et anelletto.

Una saliera d'argento, sopra indorata, con tre piede et coperchio.

Due cortelle con la guaina, con le maniche de madre perla.

Due altre cortelli con il manico d'acciaro, diamantini, sopra indorati, con la guaina.

Una cortelliera, dentro alla quale ci sono cortella sei.

Forchette d'argento n. sei.

Cochiari d'argento n. sei.

Item, due forchetti et dui coghiari d'argento da frutto.

Item, tre cochiari d'argento senza maniche.

Nell'altro tamborino ci sono l'infrascritte robbe:

Una navicella d'argento, senza piede.||

c. 83^f (il compilatore dell'inventario ha lasciato uno

spazio bianco per sette righe circa, cha ha successivamente annullato con quattro tratti di penna diagonali e la seguente annotazione:)

Si è lassato questo spazio perché si è persa la chiave del detto tamborino et, ritrovatasi poi, non ci trovò altro che la detta navicella.

Un forziere di pelle roscia, nella cammera parata, dentro al quale ci sono l'infrascritte robbe:

Dui para di calzoni tristi, di velluto.

Un colletto novo, di marochino.

Un gioppone d'[...]etivo.

Uno paro di calzoni di velluto negro.

Un altro forziere di pelle roscia, nel istessa cammera, nel quale ci sono l'infrascritte robbe:

Una coperta di tela turchescha.

Un mantello da putti, di imbroccato d'oro.

Un gioppone di raso, strappato.

Un cappotto di telettà, da putto.

Un colletto di ce[...]ato trinato di passa mano bati[...].

Et altre robbe triste, et altre che sèrvino per uso della sig.^{ra} Barbara giornalmente.

c. 83^v Nella cammera apresso al cammino della sala, sopra al Sig.re Arciprete:

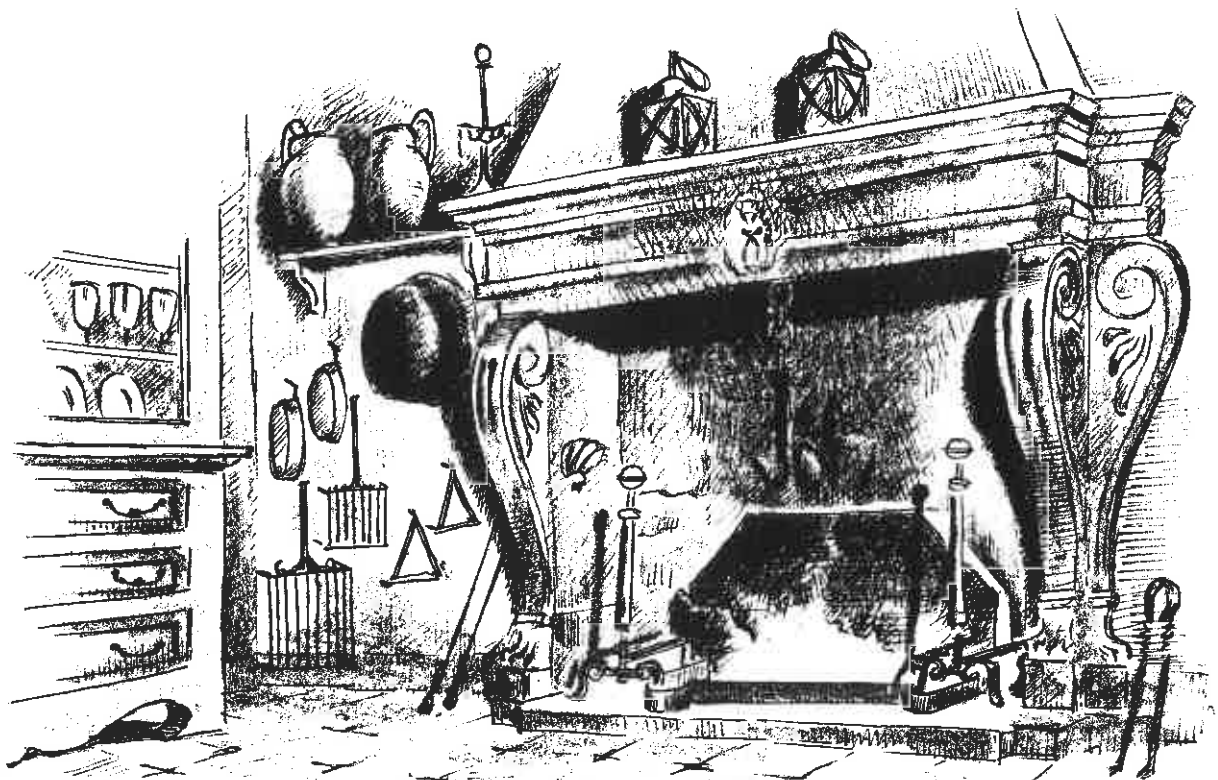
Un matarazzo di lana.

Due cassacie.

Due sacche nove.

Un forzieraccio.

Quattro pettini da radere il lino.



≠ Mucci '96

Un caratello da tenere l'aceto.
 Una segia piccola di legno.
 Nella stantia della cucina della sala.
 Conche tre grande et tre conche piccole, di ramo.
 Dui testi di ramo
 Una brocchetta di ramo.
 Un lavamano di ramo.
 Un concholino piccolo di ramo.
 Un lavamano di ramo.
 Un concholino piccolo di ramo.
 Una cocchiara da macinare, di ramo.
 Un boccaletto vecchio d'ottone.
 Un bacile d'ottone.
 Piatti vinti due di stagno, non comprensivi li altri.
 Item, cinque altri piatti di stagno.
 Due callare grande di rame.
 Due callare piccole di ramo.||
 c. 84^r Padelle di ramo n. sette.
 Scallaletti n. dui, pure di rame.
 Due trepiedi di ferro.
 Tre graticuli di ferro.
 Dui manichi di ferro.
 Uno paro di capofochi, con le palli d'ottone.
 Un paro di molle.
 Una catena per il cammino.
 Due brocche di ramo.
 Una paletta per il foco, di ferro.
 Due spiti grandi, uno spito piccolo.
 Due lucerne di ferro da oglio.

Nella detta cocina ci sonno molti piatti di terra,
 pignatte et altre massaritie, che giornalmente si ado-
 perano, et perciò non si mettono nel presente inven-
 tario.

Una credenza triste et vecchia.

Nel cammorino a capo alle scale ci sono l'infrac-
 scritte robbe:

Un giaccho di maglia garzarina.

Tre para di maniche di maglia.

Un guanto di maglia da presa.

Un guanto di maglia da battere.

c. 84^v Un altro paro di maniche di giaccho.

Uno archibugio a rota, sopra indorato.

Uno altro archibugio, sopra inargentato, li quali si
 sono stati imprestati, uno, cioè inargentato, al sig.
 Cap.nio Gironimo Savino, et l'altro indorato al sig.
 Hectore Frescarosio.

Un archibugio a rota di palme sette di lunghezza.

Un moschetto alla turchescha.

Un altro archibugio a foco.

Uno scudo d'acciaro, sopra indorato.

Un altro scudo d'acciaro semplice lavorato.

Un corsaletto di ferro con il busto.

Una stilina di corsaletto.

Tre manopoli.

Un martelletto di ferro.

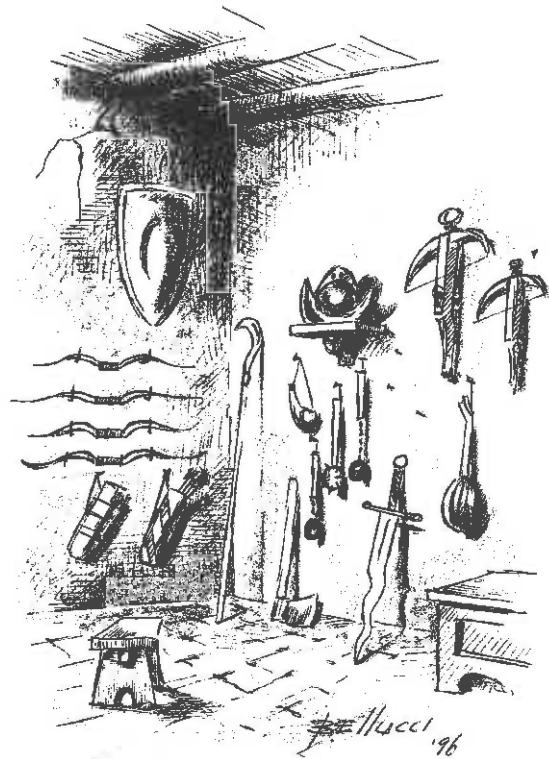
Una celata d'acciaio indorata.

Un morione.

Una tramatura di ferro.

Una scuffia di ferro.

La fronte del cavallo d'armare con la sua armatura.



Due balestre da fortezza.

Tre mazze di ferro da soldato a cavallo.||

c. 85^r Un'accetta di ferro con il pizzo.

Una fiascha da tenere la polvere ed il suo polveri-
 no di zippa (?) di velluto, sopra indorata.

Una cas<s>a di corame dove sonno undice fresse
 alla turchescha.

Cinque archi turcheschi con i suoi carcasci.

Una cetera con la sua cassa.

Una chitarra spagnola che si ritrova in mano del
 sig. Martino Savini.

Dui cuscini da currere la posta.

Una baliscia di corame vecchia.

Dui zappastri di ferro.

Una cetta da cavare tronchi.

Dui zappitelli.

Due gumere vecchie et triste.

Un tavanello per l'arato.

Una ronchetta.

Un morso per il cavallo.

Una baltia di panno.

Una cetta pinzata.

Una cetta grossa da tarata, che tiene Bilardino di
 Natalitio garzone.

Un matarazzo di lana, un pagliariccio, banchette e
 tavole.]

c. 85^v Una sacchetta da insitare.

Un paro di bisaccie.

Nella stantia della sala, appresso alla cocina, vi è
 una cassa di noce intagliata che ci sonno l'infracscritte
 scritte et robbe;

Una canestrella di scarcia dove sonno più et diver-
 se riceute.

Un libro libro grosso foderato di corame roscio.

Una sacchetta dove ci sonno varie scritte.

Un libro dove sonno annotati li garzoni imprestati da esso sig. Cap.nio Mario et altre cose.

Ci sonno molte altre scritte, quale, per brevità di tempo, adesso non si registrano.

Due spadoni.

Nella prima stantia, a mezzo le scale, ci sonno l'infrascritte robbe:

Una mattara da fare il pane, con il suo coperchio.

Una seta fina da fare il pane.

Una mezza tavola.

Un rubio et mezzo di farina di grano.||

c. 86^F Nella camera che segue, dove si tiene l'oglio, ci sonno l'infrascritte robbe:

Due ziri da tenere l'oglio, uno grande et l'altro mezzano, dove c'è tre bocchali d'oglio.

Un piatto di stagno.

Una cistaccia piena di piatti di maiolica.

Un altro canestro di piatti di maiolica.

Quattro pignatte grande.

Quindici pezzi di carne secca.

Una statera trista et senza manico.

Quattro bigonzacci pieni di du[...] legumi.

Trenta mazzi di stoppa.

Diece sacche che si adoperano.

Nalla sala che segue, che adè pinta, ci sonno l'infrascritte robbe:

Un cassone grande di arceglile da tenere la farina.

Nella cammera di detta sala ci è:

un lavamano grande, di ferro, senza la conca.

Diece tavole.

Tre dicini di canape, una di lino.

Quattro sete da cernere.

c. 86^V Nella camera da basso, che sporge alla strada commune, ci sonno:

Cascio forme n. ducento.

Dui barili da tenere l'aceto.

Un paro di barili, uno grosso.

Una mazza ferrata; item, un'altra mazza ferrata.

Un cascatore; due chioveli da concie il grano.

Due spade et dui pugnali da mano, che dicono havere il sig. Martino Savini.

Nella cantina abbasso, che sporge alla strada, tavoli, tavoloni et regoli; nel canto, due scale longhe.

Nella cantina, alla piazza, ci è:

Una botte grossa, da some due in circa, con un po' di vino, che si beve giornalmente.

Una fiasca di legno di boccali dui.

Una barlozza di quattro boccali.

Nella stantia, sotto libeni di Mecatello dall'Oriolo, ci sonno l'infrascritte robbe:

Tine quattro grandi, da pestare l'uva.

Nove botte grosse.

Una botticella piccola di dui somme, cerchiata con li cerchi di ferro, piena di vino scaratellato, fatto d'adesso.||

c. 87^I Un'altra botticella di due some, cerchitata di ferro, che tiene Domenico da Capranica.

Quattro bigonzi.

Due tinozze, una grande et l'altra piccola.

Una caldarozza di ramo.

Una caldara di mosto.

Un buttatoro di ramo.

Una conchina di ramo per pigliare il mosto.

Travicelli n. vinti.

Listarelle n. vinti cinque.

Tavola d'albuccio n. diece.

Due rote da carretto ferrate.

Rubia sei d'orzo in una tina et più un altro rubio d'orzo.

Nel granaio piccolo apresso alla stalla della palazzina:

Grano, rubia vinti cinque in circa.

Nel pozzo apresso alla porta, ci è orzo, rubia settanta in circa. Nel altro pozzo appresso alla porta, grano rubia vinti.

STABILI

Una palazzina alla piazza della Roccha, che adesso tiene a pegione il sig. Settimio Olgiati.

Dui magazzini da tenere il grano: uno c'è il grano di esso

c. 87^V sig. Mario, l'altro è apigionato | al sig. Settimio, con una stantietta.

Una stalla sotto la detta palazzina.

Una stantietta appresso alla detta stalla.

Una bottega nella detta piazza, che adesso ci tiene la calce.

Uno fenile pieno di fieno apresso alla porta.

Sei pozzi da tenere il grano, che cinque ne sonno avanti al fenile et uno in piazza.

La casa, dove al presente habitano, nella strada di



mezzo, appresso li beni del sig. Giovanni Savini, et altri confini.

Una casa, posta al rione della strada di Giorgino, che al presente ci habita madonna Settimia, che ci confina la stalla del sig. Giovanni Battista Petrucci et altri.

Un granaro grande, che si è allocato al sig. Settimio Olgiati, nella suddetta strada, che ci confina li beni di Mecatello dall'Oriolo et altri.

Una cantina grande appresso alli soprascritti beni, dove tiene le tine.

Una casa appresso li beni delli heredi di Lazzaro Baldacci et altri.

Una cantina sotto alli beni delli heredi di Giovanni Paulo di Giovanni Antonio.||

c. 88^r Una casetta appresso li beni di Domenico Marino, che si adomanda lo stillatore.

Una casa appresso, nel rione del forno, che ci confina da una banda Stefano Bastiano et, dall'altra banda, Iachino ed altri.

Una spitiaria con tutte le sue massaritie, che tiene in affitto mastro Mattia Sandoletti.

Una bottega al incontro alla detta spitiaria, appresso li beni di Diana di Marco.

Un casalino a pede alla terra, detto la Canastacia.

Un gallinaro appresso li beni di Eugenio Lacradi; dal altra banda Giovanni Maria del Grosso.

Una grotta da tenere li porci, a piede alle piagge della porta di Bieda, appresso alla grotta del sig. Cap.nio Gironimo <Savini>.

Li soprascritti stabili sono nella Terra.

IN CAMPAGNA

Una casa con sedici o dicessette rubia di terra intorno incirca, libera, con arbori, olivi et altri frutti; et una parte di esse ammaesate et parte incolte, dove ci è per mezzarolo Piero di Matteo dal Borgo, Stato del Duca di Fiorenza, quali terre sonno per tutto intorno affossate, che ci confina li beni di Amateo Ansillone, dal altra banda la Reverenda Camera, dal altra banda li beni della Chiesa et altri confini, et la [strada] per Civita Vecchia.]

c. 88^v Nella sopraddetta casa ci sonno l'infrascritte robbe:

Un zappone penzuto con il lochio tondo.

Tre zappastrì.

Due vanghe.

Due gumere, una nova et l'altra vecchia.

Una ronca con li suoi armensi.

Una pala nova di ferro.

Zappitelli n. cinque.

Stiglia una.

Tavole n. sei.

Travicelli n. dui.

Uno starello di legno.

Rubia tre di grano sveciati, per sementare la corrente stagione.

Rubio uno d'orzo da sementare, come sopra.

Dui pagliari.

Una vigna, di zappi otto in circa, con arbori, et

altri afformate in torno, poste sopra Fontana Gialla, appresso li beni di Leandro et altri suoi confini, quali lo compresano nella suddetta mezzaria di Piero <di Matteo dal Borgo> con Sica.

Item, bovi quattro aratori.

Dui giovenchi adomatori.

Dui giovenchi di mesi trenta.

Quattro secaticci sopra anno.

Quattro vacche grosse.

Dui vitelli maschi di questo anno.||

c. 121^r Una¹ cavalla con una pulletra dietro, di questo anno. Quale robbe et bestiame soprascritto della soprascritta mezzaria della Chiusa vecchia sonno comprese nella suddetta mezzaria et, per questo, consegnate al soprascritto Piero.

Terre, rubia cinquanta cinque in circa, dove ci [è] incorporato dui pezioli di prata, di falce quattro incirca, quali terre il presente anno si haranno da sementari da più persone, si come nel bollettario del publico, poste nel territorio di Bieda, in loco detto Li Piani, confinano con la strada della Dovana, dal altra banda il fosso detto il Biedano, dal altra banda lo stradello che comencia alla strada della Dovana et segue nella strada, che va verso Corneto; nelle qual terre ci sono incorporate li prata del Vescovo, et sonno a piede Prato Checcone, quali non si intendono nelle soprascritte terre; dal altra banda li beni del sig. Bartolomeo Paoloni, et altri suoi confini.

Terre, rubia vinti in circa, che ci è una casa, detta la casa di Martino, territorio di Bieda, confinano a sinistra con li terre di Domenico Gallo, dal altra banda il fosso detto di Scacciano, dal altra banda le terre del sig. Bartolomeo Paolone, appresso le terre del reverendissimo sig. Vescovo, detto il

c. 121^v Pontone di San Lorenzo; quale terre sonno, [il presente anno, lavorate a maese, per metterci, la presente stagione, il grano per detto quondam sig. Cap.nio Mario, cioè dalli sui mezzaroli.

Item, un pezzo di prato, di falce due in circa, che sta avanti la casa di Martino, appresso il prato di Martino Croce et altri confini li beni di essi heredi.

Item, un prato, di falce tre in circa, nelle terre della chiesa, rendente a essa chiesa, in loco detto Il Fontanile Novo, confina con il prato del Rev.mo don Giovanni Saccucci et, dal altra banda il prato di Vincenzo di Cesaretto.

Un altro prato, di falce una in circa, posto in loco detto il Prato Cecchone, libero et incorporato con le terre soprascritte, di rubia cinquantacinque in circa, et confinante come di sopra.

Cavalle et cavalli mercati n. trentauno et uno stallone; polletrini di questo anno n. undici, quale cavalle tiene in soccita Vincenzo et Ottaviano da Vallerano, come consta per istrumento, al quale si habbi relatione.

Bestie vaccine, cioè vacche, marcate n. ventinove, giovenchi grossi di trenta mesi n. tre, un toro, che in tutto fanno il numero di trentaquattro.

Vitelli di questo anno n. tre.||

c. 122^r Un pezzo di terra, parte a horto et parte a

campo, di quarte nove in circa, che quelle d'orto sonno di quarte sei che si sonno affittate ad Fausto et Olivieri di ***2 Pistolese [...], et l'altre tre nel Pontone delle Vigne, l'ammaesa Ridolfo d'Hectorre, poste nelle terre di Bieda et vocabulo detto Fontana Gialla, che da una banda ci confina il fosso detto il Biedano, dal altra banna la vigna delli soprascritti heredi, di sopra li beni del sig. Cap.nio Gironimo Savini et altri confini.

Un orticello attaccato alle mura della palazzina, che al presente lo tiene Menico di Centio.

Un pezzetto di terra, che sta avanti al fenile, appresso alla porta.

Un orto con viti et arbori da frutti, appresso alla fonte, sotto alla muraglia della Roccha, che si paga ogni anno baiocchi vinti alla Reverenda Camera.

Un horto, posto apresso al fosso de Le Grottole, tra l'oliveto del sig. Stefano Magrino et, dal altra banda, del sig. Giovanni Battista Petrucci.

Un pezzo di terra, di quarte tre in circa, che sonno in loco

c. 122^v detto a piede al Pontone| del Torione, apresso li beni di Stefano Magrino et altri confini.

Un pezzetto di terra ad uso di canapina, di una quartarola di canape a semente in circa, attaccato al orto apresso alla fontana soprascritta; et sotto alla casa ci sonno cantine delle sopradescritti heredi. Libera.

Un alatro pezzo di terra ad uso di canapina, di sementa a canape di starèlle otto in circa, con alcuni piedi di nocchi et altri arbori fruttiferi, posta apresso al fosso detto il Biedano, confina da una banda li beni del sig. Bartolomeo Paulone et, dal altra banda, li heredi di Cesare di Melchiorre et altri confini. Libera.

Una mola macinante, quale si è affittata per detto quondam sig. Mario a Pandolfo ***3 molinaro, Libera.

Prata, falce n. vinti cinque in circa, poste in Pian Gagliardo.

Terreni lavorativi, rubia dui in circa, apresso li sopradescritti prati et, dal altra banda, la Reverenda Camera, che sonno, il presente anno, am<m>aesate per li bovi delli sopradescritti heredi.

Un prato di falce sei in circa, posto avanti San Giovanni per venire a Bieda. Libero.||

c. 123^f Due grotte con un grottino, posti al Forcone, territorio di Bieda. Liberi, con le tavole per allevare.⁴

Terreno, rubia cinque in circa, posto in loco detto il Casone, dove ci è il detto Casone; et una vigna di zappe cinque in circa, ad quale terra ci si sonno lavorate maese rubia tre et uno rubio di colte; et ci è per mezzarolo Cristofano di Fiorenzo da Perugia mezzarolo; li terreni ci sonno molti arbori da frutto.

Quattro bovi.

Quattro vacche, delle quali due ci si sonno figliate et due sode.

Bovi seccaticci sopra anno. Tutte le soprascritte bestie sonno date per messer Mario al soprascritto Cristofano.

Item, due bidenti.

Un zap<p>astro; un zappone; due vanghe; due



Blera. Via Roma. L'abitazione del capitano Mario Anguillara.

roncole; due ronchette, una bona et l'altra cattiva; una gumera et l'altri armensi per necessario ad un arato, eccetto però le piasstre. Tutte le soprascritte robbe sonno restati in mano di esso Cristofano mezzarolo.|

c. 123^v Item, un altro potere, chiamato il Monte, con casa, vigna zappe cinque in circa, et terreno lavorativo rubia tre in circa, con frutti et arbori diversi, quali tiene in affitto Olivi<ero> Pistolese; nel quale potere ci è un canneto di opere tre in circa, et oltre la presente casa ci è una fontana con la presa sua.

Item, un altro potere detto la Vingna (sic) della Chiusa, sopra alla Madonna, che c'è per mezzarolo Vincenzo di Sante perugino, con casa, palombara, vigna zappe trenta cinque in circa, con arbori diversi, et intorno rubia otto in circa di terreno lavorativo, et vi ci è l'erba, oliveti, peri, meli, amandoli et altri frutti. Nella detta mezzaria si c'è dato l'infrascritte robbe:

Obidenti tre; zappastri tre; dui zapponi; dui vanghe; una roncola; un zappone rotto; una gumera vecchia; due tavole con li suoi piedi; una spianatora da spianare il pane; due tavole dal pane.

Quattro bovi; un gioenco domatore; dui seccaticci maschi sopra anno; due vacche figliate et una soda.

c. 124^f Una somara con poltraccio di un anno || et una polletruccia dietro. Quale robbe et bestie tiene a mezzaria il soprascritto Vincenzo <di Sante perugino>.

Un pezzo di terra, di rubio mezzo in circa a sementa, con viti, albucci et altri arbori, posto in loco detto Fontana Moneta; confina con il fosso Ricanale.

Bovi quattro, quali tiene Francesco et Marsilio.

Bovi otto, in mano di essi soprascritti heredi.

Porci grossi, tra maschi et femine, n. cento quattordici, quali stanno in mano di Domenico Bertini.

Capre n. duecento, quali tiene in soccita Antonio Cipollone.

Item, una somara con un polletruccio; item, un callaro; tre secchi. Ogni cosa consegnata al detto socio.

Item, nella stalla di essi signori heredi ci sonno tre cavalli, uno a sella et l'altri a basto.

Item, una sella et dui basti.

c. 124^v Que omnia suprascripta bona remanserunt penes illustrissimam dominam Claricem uxorem dicte bone memorie illustrissimi domini Capitanei Marii de Anguillara et tutricis et legitime administratricis dicte hereditatis; que bona confessa fuit habuisse et recepisse, et ita confessa esse de quibus, etc.; exceptionibus spe, etc., renuntiavit, etc.; quietam et pacatam, etc.; de quibus bonis reddere bonum et fidele comptum, cui de iure ex forma testamenti tenetur et obligata est cum protestatione quod si aliqua apposita sint in dicto inventario vel opponenda habeantur pro non appositis; et si alia bona apponenda sint in presenti inventario, non sint apposita, nemini datum sit ad eius notitiam cautionem(?) non opponere que omnia, etc.; de quibus, pro quibus, etc.; se suosque heredes et bona, etc.; in capitulis et forma Camere Apostolice cum solitis, etc.;

c. 125^f et ita obligavit, etc.; renuntians, etc.; || et ita iuravit, etc.; tactis, etc.

Actum in domo dictorum heredum, presentibus et agentibus Cap.nio Hieronimo de Sabinis, loco creditorum, et Domenico Frescarosa, Bledanis, loco creditorum, et Petro de Aloisiis de Formello, Nicola Bledano, loco testis, et Antonio Dapperio, incola Bleda, loco testis.

NOTE

¹ Invece di proseguire la numerazione con carta 89, il cartolatore ha erroneamente scritto c. 121. Il protocollo non presenta alterazioni né si possono ipotizzare eventuali carte asportate, che giustificano il salto di carte.

² Il compilatore dell'inventario ha lasciato un breve spazio per scrivervi, poi, il patronimico di Fausto ed Olivieri.

³ Vedi nota precedente. In questo caso si tratta del patronimico di Pandolfo.

⁴ Le grotte ed il grottino hanno le tavole per la chiusura, sono pronte, cioè, per rinchiudervi ed allevarvi gli animali da cortile, in particolare i maiali.

Segni convenzionali:

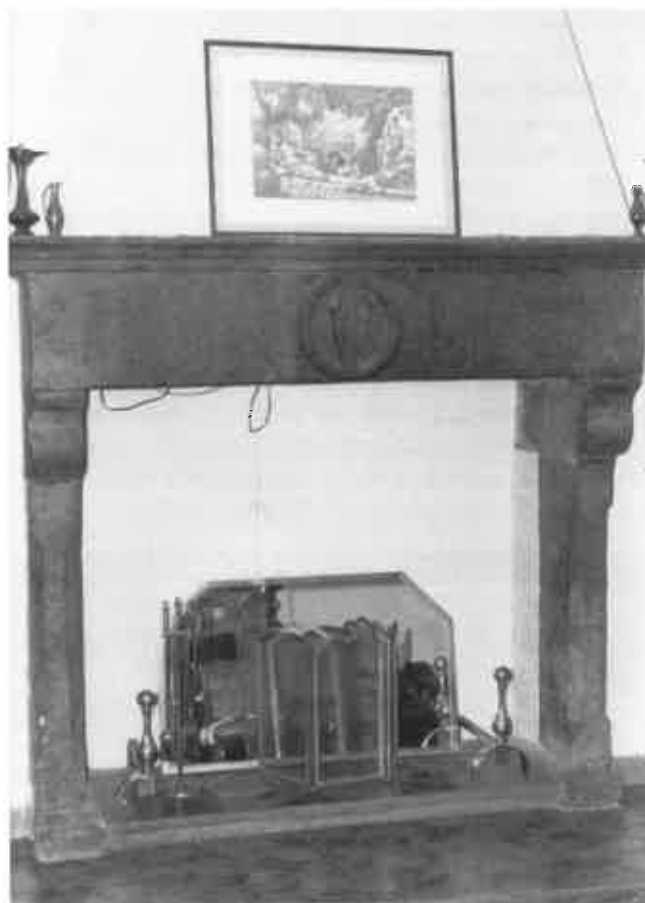
*** = spazio bianco nel testo

< > = parole inserite nel testo, ma non risultano nell'inventario

[...] = parola pressoché illeggibile o la cui ricostruzione è assai dubbia.



Particolare dello stemma della famiglia Anguillara scolpito sul camino monumentale posto nel salone della casa del capitano Mario.



Altro camino, posto all'interno della medesima casa, con lo stemma degli Anguillara.

Il sarcofago di Blera e il mito di Adone

di Cecilia Di Silvio e Paola Di Silvio

Nell'anno 1956 Mons. Luigi Ancillotto si apprestava ad apportare sensibili modifiche all'arredo dell'altare maggiore della Collegiata di Blera. La data dei lavori è desunta dalla dedica incisa sulle lastre marmoree in memoria dei caduti che in quell'occasione furono collocate ai lati dell'altare, poi definitivamente asportate alla fine degli anni ottanta. Coeva a questo intervento è la collocazione al centro dell'altare di un pregevole esemplare di sarcofago con decorazione a rilievo, di epoca romana, fungente da mensa per la celebrazione liturgica. Si disponeva contemporaneamente che l'officiante assumesse una posizione rivolta verso il popolo dei fedeli, per accentuare il carattere comunitario della celebrazione.

La nuova sistemazione pionieristicamente anticipava quelli che sarebbero stati gli innovativi indirizzi della Chiesa, scaturiti dal Concilio Vaticano II alla fine del 1963 con la riforma del rito.

Dal 1956 il sarcofago non è stato più rimosso. Tutti sanno che è lì. Ma quanti sono andati al di là di una superficiale e frettolosa occhiata, soffermandosi per uno sguardo più attento, cercando di godere della bellezza, seppur svilita da un cattivo stato di conservazione, e della suggestione emanata da un manufatto realizzato circa 1800 anni fa?

Questo nostro piccolo contributo vuole essere proprio un invito alla popolazione ad "impossessarsi", in senso culturale, del patrimonio storico-artistico e archeologico di Blera, nella convinzione che un momento conoscitivo, di acquisizione delle informazioni, sia alla base di ogni forma di interesse e apprezzamento.

L'adozione del sarcofago in epoca romana (diretta conseguenza del passaggio dal rito della incinerazione a quello della inumazione) inizia in età traiano-adrianea. (prima metà del II sec. d.C.) e si perpetua senza soluzione di continuità per tutto l'impero.

Il sarcofago di Blera, in marmo bianco, fu realizzato in una bottega di artisti-artigiani intorno al 200-210 d.C. (Andreae Jung) in piena epoca severiana e destinato alla sepoltura del membro di una famiglia dell'antico municipio, sicuramente abbiente poiché un'opera di tal livello richiedeva ampie possibilità economiche.

Presumibilmente il sarcofago fu in origine collocato all'interno di una camera sepolcrale, con il lato posteriore addossato ad una delle pareti, lato destinato a non essere mai visto e per questo motivo privo di decorazione.

Non abbiamo alcuna notizia circa il luogo di rinvenimento della cassa (il coperchio è perduto), sulla cui provenienza non è dato sapere più del fatto che fu trovata "nei dintorni di Blera".

Il sarcofago compare, intorno alla metà dell'Ottocento, nella piazza antistante la Collegiata, dove lo vide il Dennis (1842), e dove svolse anche la poco dignitosa funzione di abbeveratoio (in questa epoca fu praticato un foro nella cassa per favorire il ricambio dell'acqua).

Successivamente il sarcofago fu trasportato all'interno dei locali della parrocchia (dove lo vide il Robert), e destinato ai più vari usi, tra cui quello di contenitore per ceri.

Solo nella seconda metà degli anni '50, come già detto, trovò finalmente più consona collocazione al centro dell'altare maggiore.

Così, grazie ad una serie di reimpieghi successivi, il sarcofago pagano è divenuto altare cristiano, condividendo la sorte di innumerevoli opere dell'antichità, per le quali il reimpiego, specialmente nelle chiese, anche se in parte distruttivo, ha comunque significato la conservazione attraverso i secoli.

La parte anteriore del sarcofago è decorata ad altorilievo con tre scene tratte dal mito di Adone.

Le tematiche decorative presenti sui sarcofagi d'età romana sono le più varie. Il repertorio deriva-



to da cicli mitologici attinge soprattutto a quei miti che meglio simboleggiano la tragicità della morte: quello di Adone si presta particolarmente bene a questo scopo.

Il mito del giovane dio è di origine antichissima. Il nome Adon è semitico e significa "Il Signore".

Nella versione greca del mito, Adone è un giovane cacciatore, della cui bellezza si innamora Afrodite, e che perde la vita caricato da un cinghiale durante una caccia. Ma, secondo una versione del racconto, Afrodite riuscirà a convincere Persefone a restituirlo alla vita, per quattro mesi, ogni anno, in primavera. Nella figura del giovane dio che muore e risorge va riconosciuta una divinità della vegetazione che esprime con la sua morte e rinascita la ciclicità della natura. Fu proprio, evidentemente, questa speranza di sopravvivenza e di resurrezione che rese il mito particolarmente appropriato per l'iconografia funeraria dei sarcofagi a rilievo.

Con pochissime varianti, sono tre le scene che rappresentano il racconto, simboleggiando il tragico destino di una morte brutale: l'addio di Afrodite ad Adone che parte per la caccia, la carica del cinghiale e quindi il riferimento del dio, e infine le cure della dea. La rappresentazione della morte viene sempre omessa.

I sarcofagi con scene tratte dal mito di Adone, fra i quali è compreso il sarcofago di Blera, costituiscono un gruppo molto uniforme di 25 esemplari, che sono stati raggruppati e studiati dal Robert.

Iniziano in età medioantoniniana con una caratteristica composizione tripartita: a sinistra il congedo di Adone da Afrodite, al centro la funesta caccia e a destra Adone ferito e Afrodite.

È questo l'archetipo tramandato anche dal sarcofago di Blera, nel quale la scena posta all'estremità sinistra mostra la partenza di Adone e il suo commiato da Afrodite, secondo una rappresentazione ispirata al gruppo di Ippolito e Fedra. Venere, seduta, si appoggia con la mano destra sul cuscino del suo seggio, mentre la sinistra poggia sul ginocchio. Un Amorino, accanto alla sua sedia, poggia il piede sinistro su uno sgabello e sembra volersi nascondere dietro il lembo del cuscino, che sorregge con il braccio destro. Adone è in piedi davanti ad essi in nudità eroica; la sua mano sinistra, alzata, era appoggiata ad una lancia, della quale si conserva una parte vicino al piede sinistro e una traccia dell'impugnatura più in alto. Un cacciatore barbuto con lancia si rivolge ad Adone, accompagnando la sua allocuzione con tre dita alzate della mano destra. Dietro la sua spalla è visibile la testa di un secondo uomo con barba. La scena si svolge all'interno di una tenda, un lembo della quale poggia su un'Erma barbata. Una colonna chiude la scena sul lato destro.

Nella scena centrale si trova il cinghiale in posizione eretta davanti a due cani. Un uomo vestito di cappello, tunica e mantello sorregge con la destra Adone ferito. Un Amorino che vola sopra Adone,



L'attuale collocazione del sarcofago all'interno della Chiesa collegiata di Blera.

per quanto la presenza di una frattura permette di capire, sembra posasse la mano destra sul viso, forse per togliersi le lacrime. Da sinistra accorre Venere. Un amorino si libra in aria accanto a lei. Sopra Adone si vede il busto di un uomo con barba e petto scoperto, il cui braccio sollevato teneva probabilmente un sasso. Più a destra un cacciatore più giovane, con cappello, mantello e tunica, si scaglia contro il cinghiale: dalla posizione del braccio si può dedurre che teneva un giavellotto per dare il colpo di grazia all'animale.

La scena angolare destra mostra l'assistenza prestata ad Adone ferito. Venere mette la mano sulla guancia di Adone che è in piedi, mentre sullo sfondo a destra un compagno sembra aver sostenuto le braccia del ferito.

Sul lato corto sinistro del sarcofago è rappresentato un amorino che tende l'arco contro una larva di farfalla, situata su un albero. In mezzo si trova un altare con la fiamma accesa. La scena fa probabilmente riferimento al bruciare della farfalla, episodio legato al mito di Amore e Psiche e spesso illustrato sui sarcofagi che lo rappresentano. Sul lato corto destro è rappresentato un amorino nella caccia al cinghiale, evidente parodia della funesta caccia al cinghiale di Adone.

Importanti confronti possono essere istituiti tra il sarcofago di Blera e altri splendidi esemplari, come un sarcofago a Villa Giustiniani, a Roma, databile intorno al 170/180 d.C., in cui la partenza

di Adone, nella parte sinistra del lato lungo, è ugualmente conformata al gruppo di Ippolito e Fedra; e un frammento in Vaticano, databile agli inizi del 3° sec., e pertanto praticamente contemporaneo al sarcofago di Blera, che mostrava la stessa successione di scene.

Il mito di Adone è più volte riprodotto, nei suoi diversi episodi, anche dalle pitture parietali pompeiane. Mentre per la caccia non si possono indicare paralleli, per il gruppo di Afrodite e Adone esiste un grande quantità di riscontri; una simile correlazione di un uomo e una donna è documentata già a partire dal tardo VI sec. a.C.. È dunque da supporre un precedente modello comune ben conosciuto, forse un ciclo di pitture, che ornava le pareti di qualche celebre *Adonion*. Da questo ciclo pittorico discendevano probabilmente, per il tramite della pittura pompeiana, i cartoni che servirono più tardi agli scalpellini romani per i loro sarcofagi.

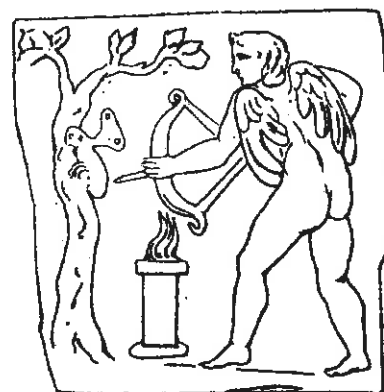
Un particolare ringraziamento è dovuto al Sig. Giuseppe De Angelis i cui ricordi sono stati preziosi e insostituibili per la realizzazione del presente articolo.

Bibliografia

- R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*. BUR, Milano 1988; Id., *La fine dell'arte antica*, ivi 1988;
 C. ROBERT ASR, III, I.14;
 B. ANDREAE, *Romische Kunst*, 1973.
 AA.VV. *Enciclopedia dell'Arte Antica*, s.v. Adone;
 AA.VV. LIMC, Artemis, 1981, Vol. I s.v. Adonis.



lato destro



lato sinistro



13. Rom, V. Giustiniani



14. Blera. Fronte del sarcofago (Robert, ASR)

Il ponte di accesso a Porta Romana

di Domenico Mantovani

La cortesia di due studiose - Tiziana Marcelli e Federica Santoni - che, rinvenuta nell'Archivio Segreto Vaticano una lettera riguardante Bieda¹, ne hanno data comunicazione e copia al Direttore della Biblioteca Comunale, ci permette di gettare uno sguardo, addirittura meglio di una vera e propria fotografia, sull'accesso alla nostra città al di fuori di Porta Romana. La lettera, scritta oltre cinquecento anni addietro, dopo gli indirizzi e le didascalie in latino, corre in lingua italiana del tempo e ci offre un quadro vivacissimo di una situazione, a dir poco, insostenibile. Davanti a Porta Romana corre il vallo difensivo della città, necessario complemento alla difesa muraria, scavalcato per necessità degli abitanti di Bieda, che escono ed entrano, da un ponte levatoio centrale di legno e da due passerelle laterali pure di legno per il transito pedonale. Ma nel 1474 la costruzione lignea è talmente erosa e malridotta da richiedere addirittura un atto di grande coraggio dai passanti e se ne richiede, quindi, alle Autorità del tempo di portare a compimento le necessarie riparazioni. Nella stessa lettera si accenna al fatto che gli edifici centrali della Rocca di Bieda hanno il tetto così deperito che piove dappertutto all'interno.

Luce de Amideis de Senis patrimonii etc. thesaurario. Nobilis vir etc. salutem.

(A Luca degli Amidei da Siena, tesoriere del Patrimonio. Nobile uomo etc. Salute).

El novo Castellano de la Rocha de Bieda, ci ha dato aviso che in quella Rocha non po' intrare alcuna bestia, per essere el ponte d'essa fragido et rotto, in forma che non solamente si poria alzare a un grande bisogno, ma appena possono passare per esso gl'homeni, senza gran periculo. Item che certi ponti che sono per li corritori del muro, dove necessario bisogna passare chi vol fare le garde la notte. Sono similiter in tal conditione che apena ardisce de passarvi niuno homo savio de di. Item etiam che li tecti del casamento di quella Rocha son tanto mal coperti che in ogni luogo piove, si che in breve tempo li perduranno in Ruina.

Dove al presente se li porria provvedere con piccola spesa, perciò volemo che subito mandiate a vederla, e facciate che li dicti ponti siano rifatti per modo che possino debitamente usarsi et se al coprire del decto casamento non va più spesa che XX o XXV ducati etiam li facciate diligentemente ricoprire. Acciò che 'l fugir al presente una piccola spesa non ce ne tire per lo advenire una molto maggiore.

Valete - ex Urbe die iii Martii 1474. L. cardinalis de Ursinis etc. manu propria.

(State bene - Dalla città di Roma, 3 marzo 1474. Il cardinale Latino Orsini scrisse di mano propria).

Lo stesso Cardinale Orsini, a distanza di poco

più di due mesi, indirizzò la medesima lettera al nuovo tesoriere del Patrimonio.

Duplicata sub datum die X Maii 1474 et dirigitur Baptiste Drago patrimonii thesaurario.

(Lettera ripetuta alla data del giorno 10 maggio 1474, che viene indirizzata a Battista Drago, tesoriere del Patrimonio).

Sicuramente, prima o poi, il ponte che scavalcava la fossa di difesa venne riattato e, insieme alla Porta, riprese la sua funzione come viene testimoniato dagli Statuti, il primo del 1515 in latino e dalla successiva traduzione degli anni 1537 - 1540. Resta solo da stabilire quando la costruzione lignea di scavalco del vallo o fossato venne del tutto demolita e mai più rimessa in opera. È da presumere che la risposta sia scritta nelle deliberazioni consiliari del secolo decimottavo, conservate nell'Archivio Storico e che nessuno, fino ad oggi, ha letto e preso in esame. Con buona approssimazione se ne può stabilire la data verso la metà del settecento. Fedele Alberti² così ci informa sulle vicende di Porta Romana:



La "Porta Romana" oggi.

Fu circa la metà del prossimo passato secolo diciottesimo demolita la porta esteriore ed ampliata l'esterna... Per l'esattezza nell'anno 1768 i lavori sono ancora in corso; ce ne offre la prova una nota ricavata dal Libro dei Sindicati con un preciso riferimento all'anno citato³. Il risultato di tutto il lavoro è una Porta nuova, di cui possiamo osservare l'immagine di una fotografia dell'inizio di questo secolo. È da ritenere che questi lavori abbiano portato in maniera definitiva alla rinuncia della costruzione lignea, che mai più venne rimessa in opera. Tuttavia il vallo o fossato davanti Porta Romana, parzialmente riempito, continuò ad esistere e a svolgere una certa funzione, se non di difesa, certo di ostacolo al transito degli uomini, delle bestie, dei carri. Solo nell'anno 1885 il problema venne risolto in maniera definitiva. Ecco la citazione della delibera consiliare:

... l'anno 1885 addì del mese di maggio... il signor Domenico Nicodemi, facente funzione di Sindaco, comunica che avendo il Consiglio Comunale stanziato nel bilancio 1885 la somma di lire 1.500 per alcune modifiche da farsi nelle strade del paese, venne incaricato l'ingegnere architetto signor Gioacchino Dentini di Viterbo di redigere analoga perizia dei lavori... Dalla lettura della perizia in

parola, risulta che la modificazione di appalti per togliere la salita all'ingresso della Porta Romana ascende alla somma di lire 408,55... Il tempo che si accorda per la esecuzione dei lavori è di mesi due a datare dal giorno della consegna alla ditta appaltante...

Da quello che si ricava da questa notizia si deduce che davanti a Porta Romana la strada correva in discesa, il vallo o fossa già vista davanti Porta Marina, si ripeteva anche qui; sulla sinistra, guardando la Porta dall'esterno, precipitava la ripa, sulla destra la grande massa di roccia si collegava alle mura ed alla ripa del Rio Canale, sul davanti l'avvalamento difendeva la Porta. Ora conosciamo che la sistemazione della zona, quale oggi è possibile vedere, risale all'anno 1885.

NOTE

¹La lettera, qui riportata, si trova in: Archivio Segreto Vaticano, Div. Cam. (1474) n. 37, foglio 251.

²FEDELE ALBERTI: *Storia di Bieda*, cap. I.

³Dal *Libro dei Sindicati* sappiamo che il 4 agosto 1768 vennero dati al capomastro Andrea Bonelli per la fabbrica della nuova Porta Romana in corso scudi 25... La nota continua con altri pagamenti a scalpellini e muratori, più altri ancora per forniture di ferro, tufi e lastre di nenfro.



La "Porta Romana" intorno alla metà degli anni '30.

La donazione "Remo Stradaiolì"

Si tratta complessivamente di 148 volumi, molti dei quali rari e di pregio, che facevano parte della biblioteca privata del Sig. Remo Stradaiolì, deceduto a Blera il 9 Agosto 1993, il quale aveva manifestato più volte e con diverse persone il desiderio che, alla sua morte, questi libri potessero costituire un piccolo fondo presso la Biblioteca Comunale di Blera per essere consultati dai lettori e rappresentare al tempo stesso un omaggio alla sua memoria.

Pertanto, la Sig.ra Teresa Fiori, in qualità di erede, in esecuzione della volontà del defunto, ha consegnato alla Biblioteca Comunale questi volumi che sono stati inventariati, catalogati e collocati in un armadio chiuso.

Oggi i lettori possono consultare questi volumi anche se la consultazione potrà avvenire soltanto in sede e con le opportune cautele in quanto, ovviamente, questi libri sono esclusi dal prestito.

Tra queste opere figurano numerose *cinquecentine*, la più antica delle quali risale all'anno 1507 dal titolo *vite de pontefici et imperatori romani composte da messer Francesco Petrarca*. Vi sono inoltre classici latini e altre opere di argomento vario, stampate da tipografie famose, come quelle veneziane di Manunzio, Giunta, e Giolito De Ferrari. Degne di nota sono le due edizioni dell'opera *Prose della Volgar lingua* di Pietro Bembo, una del 1525, che dovrebbe trattarsi con tutta probabilità della prima edizione, e l'altra del 1557. Sempre del Bembo è presente l'opera *Gli Asolani* in una edizione del 1560.

Si segnala anche l'opera *Genealogia degli dei gentili* di Giovanni Boccaccio in una elegante edizione del 1553, con il commento e la traduzione di Giuseppe Betussi.

Sempre del secolo XVI, una edizione del 1559 delle *Rime* di Jacopo Sannazzaro (la prima edizione è del 1530), un esemplare con illustrazioni ma senza data del *De Architectura* di Vitruvio e una interessante edizione veneziana dell'anno 1543 dell'opera *gli costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti...* tradotti in lingua volgare.

Per quanto riguarda il secolo XVII si segnalano le seguenti opere: *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, ditirambo in 980 versi di vario metro composto in onore di Bacco e del vino, pubblicato per la prima volta nel 1685 mentre l'esemplare donato alla biblioteca è del 1691; una edizione del 1642 dell'*Iliade* stampata a Venezia presso la tipografia Baglioni; un *dizionario quadrilingue* (latino, tedesco, francese, italiano) del 1607 e un interessante *Ritratto di Roma antica* di Pompilio Totti dell'anno 1627 arricchito da eleganti illustrazioni.

Tra le opere stampate nel XVIII secolo, abbiamo quelle degli illuministi Rousseau e Voltaire: è del

primo il *Dizionario di Musica*, in due volumi, stampato nel 1781, mentre sono del secondo le *Opere* del 1764 ed il *Dizionario Filosofico*.

Risalgono all'anno 1792 i tre eleganti volumi con le *opere* di Jean Racine.

Nell'ambito di questa donazione, sono presenti anche opere che possiamo considerare di *Storia locale*, tra queste, una *Cronologia di Cesena* del 1643, sempre sulla stessa città, la *Relatione dell'antica e nobile città di Cesena*, scritta da Cesare Brizzio e stampata nel 1598.

Inoltre, corredato da belle illustrazioni, il volume *Rimini avanti il principio dell'era volgare* di Luigi Tonini stampata nel 1848 ed una importante *Cronaca della Città di Cesena*, della fine del secolo XVII, manoscritta.

Per concludere segnaliamo la presenza di un pregevole esemplare di *Antifonario* diurno, codice membranaceo, con lettere iniziali miniate, con coperta in tavole ricoperte di cuoio, del secolo XV.



Frontespizio di una cinquecentina.

Una pittrice blerana: Giuseppina Palombi

di Domenico Mantovani

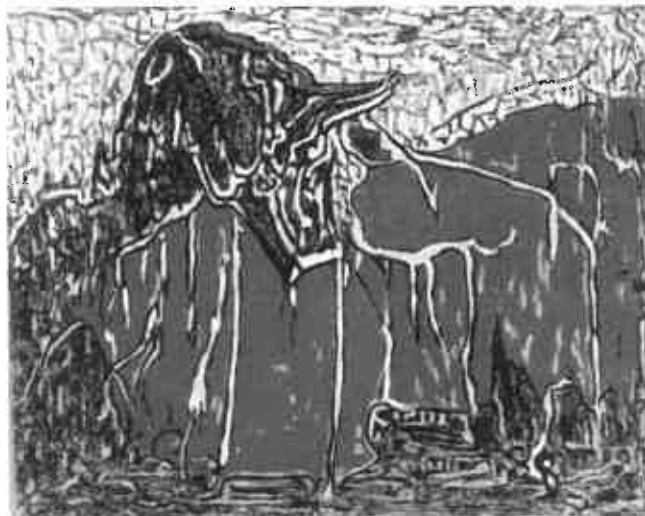
Nel pomeriggio del 16 novembre 1995 nell'Atrio del Palazzo Gentili, sede della Amministrazione Provinciale di Viterbo, luogo quanto mai degno per accogliere manifestazioni d'arte, si è tenuta una vasta esposizione di quadri della pittrice blerana Giuseppina Palombi. Il fatto non desta sorpresa perché - la notizia è ormai di pubblico dominio - la nostra concittadina da tempo opera con pennelli e colori, dà vigore e forma ai sogni della fantasia, e già più volte ha sottoposto opere sue alla critica ed al giudizio di numerosi estimatori. Se mai sorpresa è la notizia che la mostra, oltre ad avvantaggiarsi dell'ambiente severo del Palazzo della Provincia, viene tenuta a battesimo da critici ed artisti di grande rilievo. Il fatto testimonia il progressivo avanzare di Pina Palombi nella valutazione degli esperti del settore e successivamente, lo si spera, anche del grande pubblico. La nota scrittrice Flora Volpini ha voluto personalmente inaugurare la mostra e, in tal modo, testimoniare l'apprezzamento personale alle opere in visione e alla autrice. Sono state anche presenti le pittrici e scultrici Livia Hercolani Marcellini, Lucia Banti Querciola, i pittori Belisario Mancini e Valdemiro Fantauzi. La nota di maggiore rilievo è stata però offerta dalla presenza del noto critico d'arte Ferdinando Maria Anselmetti. Gli addetti ai lavori conoscono bene questo scrittore d'arte che, con la serie dei volumi *Quelli che contano*, arrivata ormai alla sesta edizione, dà grande rilievo non solo a qualche autore, già da tempo affermato, ma anche ai giovani che, affacciatisi al mondo dell'arte, sono destinati, a suo giudizio, a contare, soprattutto nel futuro. Ecco come opera il critico:

... il criterio con cui scelgo gli autori è molto semplice: li incontro alle mostre romane nel biennio, valevole dal settembre di un anno al maggio dell'anno dopo, tempo in cui si realizzano le mostre migliori nella capitale, sulle presenze più significative delle celebrità più affermate, sugli autori commercialmente considerati dalla benevolenza popolare, ed infine sui neofiti debuttanti, ai quali dedico la migliore attenzione per incentivare e promuovere la loro fatica creativa... rinuncio ad ogni compenso per cui, anche se opinabile, la mia scelta è certamente intuitiva, sincera, e assolutamente positiva...

Non credo che queste parole abbiano bisogno di un commento. C'è da osservare però che Ferdinando Maria Anselmetti si è scomodato da Roma per inaugurare la mostra di Pina Palombi. Allora possiamo ragionevolmente sperare che nella settima edizione di *Quelli che con-*

tano noi vi leggiamo anche il nome e la recensione di Giuseppina Palombi.

L'inaugurazione della mostra non poteva avere un risultato migliore per quanto riguarda l'afflusso di personalità e di pubblico. Provo a ricordare chi era presente e chiedo scusa per involontarie omissioni e dimenticanze: dott. Emiliana Carelli col marito e figlia; il Presidente della Provincia, Ugo Nardini; il prof. Massimo Mazzini, Preside della Facoltà di Scienze alla Università della Tuscia; dott. Luigi Celestini, dirigente dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Viterbo, sig.ra Attilia Profili, dell'Assessorato alla Cultura; prof. Alessio Paternesi, pittore e giornalista, insieme alla gentile signora; dott. Giuseppe Di Monte, pittore e scultore, con la gentile signora Anna Maria Albanese; dott. Antonio Mainiero, noto esperto e collezionista d'arte. Alla vasta partecipazione di appassionati e di estimatori non poteva certo mancare una folta rappresentanza di amici di Blera, che hanno portato alla pittrice la testimonianza della loro consapevole solidarietà. Eccoli, e spero di non averne dimenticato qualcuno: sig. Maria Sandoletti; sig. Ivana Bracciani; sig. Maria Teresa Manfredi; sig. Vivencio Palombi; signori Tina Iorio e consorte Giulio Perla; sig. Maria Ferri con il marito sig. Umberto Cinquantini; sig. Angelo Polozzi con la consorte sig. Antonia Liberati; signora Rina Sandoletti e consorte signor Giovanni Roselli; sig. Giorgio Manfredi e sig. Ilva Iacomini; sig. Guglielmo Polozzi e la moglie sig. Silvia Massotti; sig. Tommaso Scarselletta; prof. Maria Grazia Palombi; sig. Olga Palombi e consorte sig. Paolo Ottaviani; sig. Giorgio Cinquantini e signora Luciana Ilari; sig. Maddalena Cinquantini e il marito Pietro Farnese; signori-



na Francesca Mancini; signorina Paola Truglia; signor Giampaolo Roselli con la fidanzata; signor Sergio Scanu e la moglie signora Concetta Valeri; la signora Maddalena Truglia col marito Maurizio Martinelli.

L'inaugurazione della Mostra - particolare piacevolissimo - si è chiusa in allegria con una gustosa cena, in un locale caratteristico di Viterbo, alla presenza di una trentina di convitati. Come ultima sorpresa ha preso la parola lo scrittore d'arte Ferdinando Maria Anselmetti per riassumere il senso della giornata, mettere in risalto il valore artistico delle opere, e formulare alla pittrice signora Giuseppina Palombi i migliori auguri.

Anche La Torretta è lieta di aggiungere i propri auguri a quelli di tanti estimatori ed amici.

LA FRASCHETTA

Su'r cantone 'na luce un po' fiacchetta
rischiara a malapena un cartoncino
'ndo c'è scritto che lì a la Cornaretta
quarcuno ha mesto mano e venne er vino;
pe' completà l'insegna 'na fraschetta,
de ramo d'ircio, mette er contadino,
l'attacca ar muro co' lo spago e er chiodo
e per un po' de svago fissa er modo.

SENSAZIONI

Coraggio! Detto a parole
non sempre è sincero,
ma una mano che ti cerca,
ti stringe
e ti sostiene,
vale molto di più.
Non parole
ma silenzi lunghi,
sguardo nello sguardo
e il mio cuore si placa.
Un cercarsi di mani
nel buio
può trasformare
un silenzio arido
in un mare di felicità.
Quando si ama...
un cenno, un sorriso,
uno squillo di telefono,
sono l'essenza della vita stessa.

Giuseppe Bellucci



AUTUNNO

Or la beltade della primavera
svanita è sovra gli alberi,
non più verdi foglie
son rivestiti i rami,
non più la capinera
in sul tepor del mani
intra le fronde odesi
allegra a cinguettar.
Il sol che si nasconde
di dietro a densa nebbia
non più rischiara i prati
con i suoi raggi d'or.
La squallidezza regna
sugli orti e sui giardini,
ove che la fragranza
dei fiori ha avuto fine.
Il vento zupolante
solleva e porta in aria
scie di foglie arsicce
cadute sulla strada.
Non vedesi l'amanti
andar per i sentier
giulivi come al tempo
che in verde eran le siepi,
ma la malinconia
rivela ognun nel viso
e dalle labbra il riso
non trasparisce più.
A scuola vanno i bimbi
tutt'assonnati e mesti
ed annoiati ascoltano
la voce dei maestri.
Il contadino spande
sui campi la semenza,
ed al venir del verno
preoccupato pensa,
ma ad alleviar l'angosce
si pone a loro in mente
la speme di riviver

nuova stagion fiorente;
mentr'io che di speranze
privo ne son da quando
l'ultimo amore mio
se l'è portato il tempo,
altro non mi rimane
che sopportar paziente,
tristezze, noie e pene
di una stagione morente.

Alfredo Balloni

